

Marcello Ghilardi

Comunicazione per il convegno su "Judo: tradizione in movimento". Milano, 24 ottobre 2015

I rischi della tradizione

«Tradizione» (in cinese *chuangtong* 傳統; in giapponese *dentō* 伝統, alla lettera: "raccogliere e tramandare") è un termine che si propone per esprimere un complesso di pratiche e di conoscenze lasciate in eredità da una generazione all'altra, o ciò che più in generale si mantiene a livello di consuetudini al di là dei cambiamenti storici, politici, sociali e psicologici. Questa idea di trasmissione o di filiazione sembra messa in crisi nel mondo odierno, sempre più "connesso" in una rete che non contempla tanto passato, presente e futuro quanto spazi di visibilità (o di invisibilità). Oggi registriamo una perdita di memoria direttamente proporzionale alla possibilità, spesso illusoria, di attingere informazione e conoscenza in ogni luogo, ad ogni istante; ma informazione e conoscenza non sono certo sinonimi di consapevolezza né di approfondimento.

Nella trasformazione di dinamiche sociali in cui siamo immersi ho l'impressione che, pur se invocata con le migliori intenzioni, la nozione di "tradizione" rischi di assumere l'aspetto di un calderone in cui si raccoglie confusamente tutto ciò che non riusciamo ad assumere, a pensare e magari anche a criticare, per farlo diventare consapevolmente parte del nostro percorso di maturazione e crescita. Una «tradizione» non appartiene a un momento preciso, non si lascia delimitare dalla cronologia, ma tende in molti casi a nominare qualcosa di vago ed evasivo. Rischia cioè di diventare un cappello sotto il quale si colloca un coacervo di idee, esperienze, intuizioni (anche dissonanti tra loro, a secondo delle interpretazioni che ne diamo); può essere un velo dietro il quale ci si maschera per nobilitare la propria pratica o legittimare l'adesione a un modello che non si vuole o non si sa mettere in discussione (penso al rapporto che spesso si finisce per avere con la pratica dei *kata* o con la figura dei maestri).

In termini giapponesi, direi che l'attaccamento alla tradizione può essere il segno dell'incapacità di passare dalla fase *shu* a quella *ri*, nel movimento *shu-ha-ri* descritto da alcuni maestri di arti tradizionali (*shu*, o *mamoru*, significa "proteggere, custodire, preservare", ed è la prima fase dell'apprendimento; *ha*, o *yaburu*, significa "rompere, spezzare", e rappresenta la seconda fase, di liberazione e di autonomizzazione, nella quale non bisogna indulgere ma da cui è necessario muovere in vista della terza fase: *ri*, o *hanareru*, "lasciare, abbandonare", in cui ci si distacca dai dualismi di eteronomia e di autonomia, di tradizione e innovazione, ecc.).

Mi chiedo anche *a partire da quando* sia possibile parlare di una tradizione: quanto tempo deve trascorrere perché alcune nozioni, esperienze tecniche o forme di vita si sedimentino al punto da permettere di parlare lecitamente di una vera e propria "tradizione": Diversi secoli? Un secolo? cinquant'anni? Nel karate *shotokan* (di cui ho avuto esperienza) negli anni Ottanta si consideravano "tradizionali" e inviolabili alcuni *kata* che erano stati codificati nella loro forma moderna dal Funakoshi Yoshitaka (figlio di Gichin) a inizio anni Quaranta. È giusto considerare "tradizionali" quei *kata*? Me lo chiedo senza alcuna intenzione retorica. E mi chiedo inoltre: "tradizione" significa rispettare alcuni *principi*, variando magari le *forme* in cui si incarnano, o rispettare e custodire in primo luogo le forme, in quanto scrigno inviolabile dei principi? (Qui dovremmo aprire una lunga parentesi sul rapporto tra principi e forma, perché non è affatto detto che le due cose siano distinte o indipendenti. Il problema è che, essendo più immediata la preservazione della forma rispetto a quella dei principi, questi finiscano per essere dimenticati o ignorati mentre la prima resta invariata, almeno a livello superficiale). Tali questioni si potrebbero riassumere in queste altre domande: siamo chiamati semplicemente a ripetere ciò che altri (i maestri) hanno detto o mostrato, oppure a fare ciò che hanno fatto – cioè a vivere nella propria esperienza personale la continua novità della ricerca, con le sue incertezze e le sue frustrazioni? È più rispettoso della tradizione l'allievo che si allontana dal sentiero tracciato dal maestro per cercare in autonomia una strada di maturazione, tecnica ed etica, o l'allievo che riproduce esattamente ciò che il maestro gli ha insegnato? Secondo un filosofo giapponese del secolo scorso, Nishida Kitarō, l'allievo che arriva a vedere solo ciò che

ha visto il proprio maestro non rende a quest'ultimo un grande onore... Resta il problema di capire con quale spirito (*kokoro*) sia giusto allontanarsi, "spezzare" (*ha*) certi legami: molte rotture, illudendosi di essere ricerche autentiche, sono in realtà solo testimonianze di un ego ipertrofico.

Dovremmo evitare che la tradizione diventi colpevole di una duplice dissimulazione: da una parte, può occultare le rotture e le discontinuità che sussistono all'interno della presunta uniformità con cui la storia e le esperienze che ci hanno preceduto vengono trasmesse. Dall'altra, può occultare l'eterogeneità interna ad ogni momento e movimento, impedendo di riconoscere le tensioni che li travagliano e dando l'illusione di entità compatte.

Un altro rischio della nozione di tradizione è il generare comportamenti reazionari, che si ripiegano su se stessi e rifiutano le novità. Una tradizione è invece una risorsa viva se viene costantemente messa in questione; per mantenersi vitale deve essere esposta a trasformazioni continue – proprio come le lingue: solo le lingue morte non accettano più modifiche alla loro grammatica, alla sintassi o al loro lessico. Se si studia una tradizione e la si "vive" mettendola alla prova nella e con la propria esperienza, allora la stessa tradizione può essere rielaborata, riconfigurata, quindi ampliata e rigenerata: diventa tutto il contrario di una sterile venerazione per gli aspetti rigidi e formali, a cui spesso si riduce il cosiddetto "rispetto per la tradizione". Questo tipo di rispetto sterile mi pare derivi, più che da una genuina ricerca ed interrogazione sul senso della pratica, dall'aspirazione ad accedere a un ordine già costituito, all'interno del quale ci si possa far forti identificandosi con l'aura o l'autorità quasi sacrali attribuite appunto alla "tradizione". In altre parole, mi pare che sia il sintomo implicito o esplicito di una volontà di rafforzamento dell'io, più che della capacità di iscriversi in un percorso che permetta di sciogliere le pretese dell'ego. Il mondo delle arti marziali è uno di quelli in cui si è più esposti a questo genere di equivoco.

Purtroppo, essere "iniziati" a una tradizione significa in molti casi evitare di porsi delle domande sulle ragioni essenziali del proprio procedere, riconoscendo in questa rinuncia al pensiero quasi il sigillo dell'aver conquistato una posizione interna e inamovibile nel contesto di una disciplina, di una scuola, di un lignaggio, ecc. Un po' provocatoriamente, mi verrebbe da dire che il rispetto assoluto di una tradizione finisce per acquistare i tratti di un'iniziazione al "non pensiero", a un silenzio che si ammantava di sapienza, ma che in realtà resta semplicemente afasico rispetto all'essenza di ciò a cui volevamo essere iniziati, a cui un giorno lontano avevamo dato il nostro assenso...

Per non rendere una tradizione qualcosa di simile a un feticcio dobbiamo allora essere molto esigenti con noi stessi e con la stessa idea di tradizione. Dobbiamo cioè imporre ad essa il compito di compromettersi radicalmente con la nostra vita, facendo coincidere in un unico movimento il rapporto con il passato e l'immaginazione del futuro, sapendo che questo movimento mantiene sempre qualcosa di enigmatico e di insondabile. Non credo ci possa essere una formula definitiva con la quale sia possibile inquadrare o descrivere una volta per tutte il corretto atteggiamento da tenere nei confronti di una tradizione, anche perché l'atteggiamento corretto varia da persona a persona, e varia per una stessa persona nel corso della sua esistenza. Forse un denominatore comune può essere rappresentato dalla consapevolezza che nessuna tradizione può mai essere un approdo protettivo, una garanzia di integrità o di correttezza. Anche le tradizioni mutano con noi, perché senza di noi semplicemente non esisterebbero. Infatti ciò che in qualche misura ci collega al "passato" non è mai granitico, ma cambia con il cambiare di chi lo riattiva e lo rende vero. Così la tradizione sembra chiedere a chi si inizia ad essa di balzare oltre se stessa, paradossalmente, per renderla davvero efficace; la ricerca si realizza non con il raggiungimento di un supposto obiettivo immutabile, ma con il dissolversi dell'identità *immaginaria* di quell'obiettivo (accade lo stesso con la meditazione e la cosiddetta illuminazione, che non è "qualcosa" da ottenere, ma il dissolversi di ogni brama di conquista e di ogni dualità tra ricercante e ricercato). L'essenza di una pratica, che riceviamo da una "tradizione", sta nell'iniziazione a un fare, cioè a un'etica, più che a un "sapere". Diventa un esercizio che comporta una continua rielaborazione di sé, ovvero anche un passare oltre se stessi, un lasciarsi transitare da qualcosa di più grande di se stessi; infine, come chiosa un antico racconto della mistica islamica: "La guida e i viandanti sono svaniti nel nulla, trasformandosi nella via".

Marcello Ghilardi è ricercatore in Estetica all'Università di Padova; collabora con il Master di Studi Interculturali presso l'Università di Padova, ed è membro del gruppo di ricerca sull'immaginario «Orbis Tertius» dell'Università di Milano-Bicocca. È autore di diverse monografie, tra cui *Filosofia nei manga* (2010); *Arte e pensiero in Giappone* (2011); *Filosofia dell'interculturalità* (2012); *Il vuoto, le forme, l'altro* (2014); *The Line of the Arch. Intercultural Issues between Aesthetics and Ethics* (2015). Praticante di discipline marziali da circa trent'anni, ha approfondito soprattutto lo studio di arti cinesi (wushu, sanda, taijiquan, xingyiquan) e del kendo.